



La rassegna stampa di Oblique

La vedova scalza di Niffoi

A cura di Giovanna Giorgio



La vedova scalza
Adelphi, 2006

L'impatto è duro: la crudezza dei fatti raccontati genera fastidio, e l'incomprensibilità delle parole in dialetto sardo risulta scoraggiante, ma entrambi sono elementi dominanti nel romanzo e il genio letterario di Niffoi riesce a farne apprezzare la presenza. E così accade che, capovolgendo i pronostici iniziali, la voglia di proseguire nella lettura cresce senza sforzi eccessivi. Scalza e ribelle la vediamo correre, felice di vivere, la piccola Mintonia "tra i filari degli orti". E scalza ma stanca la immaginiamo alla fine della storia, quando, ormai donna, è costretta a lasciare il suo paese e fuggire in Argentina, dopo aver vendicato con il sangue l'uccisione del suo amatissimo Micheddu. Una vedova dunque, e scalza, ma questa volta per imposizione. La sua condizione diventa metafora della privazione alla quale il crudele destino l'ha condannata, privazione dell'amato come delle scarpe, entrambi imprescindibili supporti nell'affrontare la durezza della vita. La storia è raccontata tra le pagine di un diario che Mintonia scrive dall'Argentina quando, gravemente malata, è ormai vicina alla morte. Decide poi di inviarlo alla nipote Itriedda che vive ancora in quel paese che tempo addietro lei aveva dovuto abbandonare. Che lo legga e ne faccia quel che vuole, tranne buttarlo via "perché il mio passato può insegnare a qualcuno il perdono, evitargli la lunga pena del rimorso". Sullo sfondo della narrazione, impressi a caratteri forti si ritrovano i paesaggi e la vita della Sardegna, ma non quella delle cartoline quanto piuttosto quella aspra e primordiale, in cui tutto è statico e il futuro non si realizza per evoluzione ma per passiva eredità di ignoranza e prepotenza. "A Taculè e Laranei i cristiani vivono di rabbia e di illusioni", ogni esistenza sembra uno scherzo ordito dal destino e gli uomini si ammazzano "per spartirsi un fazzoletto di terra, una sottana, una vacca". Le donne vestite di nero per le feste come per i funerali acquistano un'identità solo come mogli, quasi sempre di mariti ubriaconi e pronti a ingravidarle ogni qual volta la natura lo consente. Su tutto domina il pettegolezzo e la superstizione.

Ribelle fin da bambina, quella di Mintonia è una vita vissuta all'insegna della speranza, del riscatto. Figlia di gente povera e ignorante, disobbedendo alla norma familiare e paesana che voleva si parlasse il dialetto, impara a leggere e scrivere ("l'unico miracolo della vita mia") grazie alla disponibilità di un maestro catalano, il maestro Ramiro, e all'intelligenza di tziu Imbecce che le presta tutti i romanzi che possiede fino a quando, dopo averle dato l'ultimo, muore. "Senza di loro non avrei potuto scrivere questa storia, mi sarei tenuta dentro la disperazione, come un tumore maligno". Ancora ragazzina si innamora perdutamente di Micheddu Lisodda. "Lo guardai dal primo giorno come un Dio", così inizia il racconto del suo amore, un amore autentico, appassionato, narrato con toni così teneri da risultare romantici, "ci stringevamo le mani scambiandoci promesse che aprivano i portoni del futuro senza far rumore". Micheddu è un giovane dalla testa calda, un ribelle, un incosciente che si oppone sfrontatamente anche alle prepotenze del fascismo, che in quel mondo e in quel momento tutto domina. I due vivono un amore contrastato soprattutto dalla famiglia di lei, ma è più forte l'amore di Mintonia. La speranza della felicità non l'abbandonerà mai, neanche quando, dopo soli cinque mesi di matrimonio, Micheddu è costretto alla latitanza perché accusato, ingiustamente, dell'uccisione del podestà. Mintonia per amore accetta la solitudine, alla quale sarà costretta anche come madre di Daliu, quel figlio che Micheddu non farà in tempo a conoscere. E in nome dell'amore accetterà anche la vergogna del tradimento, dell'amore sfrontato di Micheddu per Ruffina, la bella e avvenente moglie del suo più accanito inseguitore, il brigadiere Centini. Da questa relazione nascerà un bambino che, così come Daliu, è destinato a non conoscere il suo vero padre. Il fatto è sulla bocca di tutti in paese, ma Mintonia reagisce, riuscendo ancora una volta a riscattarsi dalla sua condizione di "femmina malasortata" con un semplice gesto di benevolenza verso Ruffina e il suo bambino, quando in un anonimo pomeriggio le due donne si incontrano. Solo la barbara uccisione di Micheddu riuscirà a far accendere d'odio il cuore di Mintonia e a offuscarle la mente. Animata da "un odio primitivo", la vedova disperata sarà pronta anche a offrire il suo corpo al brigadiere Centini per poterlo avvicinare e compiere la vendetta. E siccome il destino è folle, mentre è in fuga verso l'Argentina si accorge che nel suo grembo sta crescendo una nuova vita, miracoloso rovescio di quella notte di morte.

Lo stile di Niffoi è quello del cantastorie, le vicende di Mintonia sono solo un espediente per raccontarne cento altre. Il tempo sembra dilatato, il passato diventa presente, per riprendere la forma del ricordo dopo qualche riga. Come in un grande spettacolo di teatro i vari personaggi si alternano sulla scena, e sono così tanti che la vita di Mintonia sembra durare per un tempo indefinito. Paesani o confinanti, parenti o conoscenti, semplici comparse o con un ruolo più centrale, si rivelano spesso grotteschi o ferocemente ignoranti. Tragici o comici che siano, i loro caratteri sono descritti utilizzando toni esasperati ed esasperanti, e l'incomprensibilità dei termini dialettali a cui spesso si ricorre accentua questa sensazione. Niffoi è stato definito "tragicista" per questo suo modo di rappresentare la realtà. A saper guardare oltre, esso nasconde un fine sicuramente più costruttivo, ossia realizzare un'immagine armoniosa in cui sullo sfondo nero della desolazione risaltano i vividi colori della lungimiranza, della saggezza, della comprensione, dell'amore, della speranza. La lungimiranza del maestro Ramiro e di tziu Imbecce, la saggezza di mama Nareda con i continui tentativi di proteggere la figlia da un destino infausto, la comprensione e la tenerezza di nonna Gantina racchiuse nelle ironiche filastrocche che chiudono ogni capitolo, l'amore per Micheddu, la speranza di Mintonia. I veri eroi del romanzo portano la gonna, come potrebbe notare compiaciuto qualche nostalgico del credo femminista. A parte rarissime eccezioni, sono i personaggi femminili che, sebbene martiri di quella assurda società, in definitiva primeggiano per la loro innata propensione a comprendere il complesso meccanismo che muove le cose del mondo, e sicuramente per la loro forza di carattere. Emblematica a tal proposito è la confessione che Mintonia fa quando, incinta di Daliu, immagina la sua creatura, "io volevo una femmina perché la mia è una terra aspra che ha bisogno di tenerezza e sacrifici".

Salvatore Niffoi



“Antepongo sempre l’ottimismo della volontà al pessimismo della ragione”, questo il *modus vivendi* di Salvatore Niffoi, un principio che domina nella sua realtà come nella finzione delle storie che inventa per noi. Scrittore sardo, conosciuto a malapena nella sua terra di origine fino al 2005, anno in cui la casa editrice Adelphi pubblica la sua prima opera fortunata, *La leggenda di Redenta Tiria*. Niffoi diventa il caso letterario dell’anno, “con lui è tornata in Italia la grande letteratura”, è il commento entusiastico con il quale la critica accoglie il romanzo, e ben presto al successo di critica segue quello di pubblico. Il talento di Niffoi non delude la fiducia accordatagli, facendo molto di più l’anno successivo con *La vedova scalza*, con la quale si aggiudica il Premio Campiello. Una vittoria che dedica alla sua terra, la Sardegna, alla sua famiglia e all’Adelphi che per lui rappresenta “una seconda famiglia”. Nato nel 1950, sposato e con quattro figli, Niffoi vive e lavora ad Orani, paesino in provincia di Nuoro, dove è insegnante di scuola media. Padre affettuoso e insegnante appassionato, ha molteplici interessi e passioni, oltre a quella per la scrittura: “Sono anche un musicista mancato e senza musica non riesco a scrivere, è il mio condimento”. Il suo hobby: realizzare ceramiche che poi invecchia utilizzando un’antica tecnica giapponese. Oltre a scriverli i libri, li legge, e tanti anche. “Divoratore di libri”, come si definisce, ha preso da sua madre la “dolce malattia” della lettura. “Prima che mannoì Tottoni Carrone mi iniziasse ai classici c’erano le letture di mia madre, Carolina Invernizio e poi i libri della Deledda. Devo molto alla Deledda, per il colostro che mi ha trasmesso nelle trasfigurazioni del paesaggio.” Chi lo ha intervistato lo descrive come un uomo di irresistibile simpatia che ama definirsi “libero e libertario, libero di scrivere e di dire quello che voglio”. Tornato in Sardegna dopo che suo padre aveva voluto sottrarlo al destino di cavapietre, “Karrone” (così lo chiamano i parenti e gli amici “perché in Sardegna se non hai un soprannome non sei nessuno”) ha fatto della passione per la scrittura uno strumento per raccontare la sua terra, l’unico modo, a suo dire, per riscattarla da un’ignoranza rovinosa. L’inchiostro della sua penna è bilingue, scrive in italiano e in dialetto sardo, o meglio in sardo, “io non uso il dialetto, dialetto è un termine razzista, io uso una lingua locale”. I personaggi dei suoi romanzi, spesso grotteschi e surreali, prendono vita per svelarci il volto oscuro della Sardegna, il mondo della Barbagia, fatto di miseria, ignoranza e sopraffazione.

Come narratore, Niffoi esordisce nel 1999 per la casa editrice sarda Il Maestrale, con *Il viaggio degli inganni*, dopo aver pubblicato nel 1997 a proprie spese il romanzo *Collodoro* (Edizioni Solinas). Sempre per Il Maestrale sono usciti: *Il postino di Piracherfa* (2000; tradotto in Francia); *Cristolu* (2001) e *La sesta ora* (2003; in corso di traduzione in Francia). Nel 2003 per La Biblioteca della Nuova Sardegna ha pubblicato *La leggenda di Redenta Tiria*, ripreso poi da Adelphi. *La leggenda di Redenta Tiria* è in via di traduzione in molti paesi europei. È appena uscito il suo nuovo libro, sempre per Adelphi, *Ritorno a Baraule*.

Sommario:

- Simonetta Fiori, “Intervista a Salvatore Niffoi”, *Almanacco dei Libri della Repubblica*, 11 marzo 2006;
- Raffaella Soleri, “La vedova scalza”, *rainews24*, 2 maggio 2006;
- Giovanni Pacchiano, “I ricordi corrono scalzi”, *Il Sole 24 Ore*, 9 luglio 2006;
- Francesca Boccaletto, “Campiello, il trionfo di Niffoi”, *Il Giornale di Sardegna*, 11 settembre 2006;
- Marco Barbonaglia, “Vincono Niffoi e la terra di Barbagia”, *Il Sole 24 Ore*, 11 settembre 2006;
- Francesco Mannoni, “*La Vedova scalza* del narratore di Orani supera Marinelli, Orengo e Buttafuoco”, *L'Unione Sarda*, 11 settembre 2006;
- Paolo Merlini, “Niffoi vince il Campiello”, *La Nuova Sardegna*, 11 settembre 2006;
- Francesco Pintore, “Niffoi batte anche le stroncature”, *L'Unione Sarda*, 12 settembre 2006;
- Giovanni Mameli, “Da Orani a Venezia per battere tutti”, *Il Messaggero Sardo*, ottobre 2006;
- Nicola Spano, “Salvatore Niffoi, un cinghialino in gondola”, *Scuole24ore*, 11 settembre 2006;

Simonetta Fiori, “Intervista a Salvatore Niffoi”, *Almanacco dei Libri della Repubblica*, 11 marzo 2006

«Sono un ossimoro ambulante», dice di sé Salvatore Niffoi, lo scrittore di Orani lanciato da Adelphi come caso editoriale. Figura balzacchiana nata nelle viscere della Barbagia, è uno strano impasto di terra rocciosa e suggestioni letterarie, granito millenario e fragili creature di carte, come ibridata appare la sua lingua che mescola un italiano sanguigno limato dai maestri sudamericani con il sardo antico del padre cavapietre. Anche lo sguardo scorre fulmineo da furbizia a generosità, gioco e sapienza, lui eremita barbaricino pubblicato dalla casa editrice simbolo del *glamour*. Potrebbe sembrare il frutto di un dio capriccioso, lo stesso che muove anche il suo nuovo romanzo *La vedova scalza* sospeso tra crudo realismo e magia, ma in realtà Niffoi – 56 anni, professore di scuola media, scrittore prolifico e straordinario – non spunta dai cunicoli misteriosi della Barbagia come un elfo selvatico. Così lo vorrebbe chi inclina a una lettura esotizzante dell'isola, enfatizzandone il fascino folclorico. Quella di Niffoi è una storia un po' più complessa, a tratti anche dura e non priva di zone protette nella penombra, che egli stesso riassume con le parole di Thomas Bernhard: «I semplici non sono così semplici come si crede, e i complicati non così complicati».

Semplice e complicato Salvatore – detto Bobore “su professore” – lo è anche con i suoi studenti di Orani, sguardi vivacissimi che non perdono una battuta. Un'ora di lezione, condotta in un sardo veloce e musicale frammisto a un italiano più rado, e un viaggio ipnotizzante attraverso “su significanti” e “su significatu”, i sentimenti, l'amore, l'epica. «Sono bambini senza futuro», dice tra sé, passando davanti alle case granitiche di Orani, che gli ricordano «pallettoni sparati nella roccia». La Sardegna di Niffoi è quella arcaica e feroce della tradizione barbaricina, l'isola impastata di sangue, un filone mitico-identitario al quale appartengono sia *La leggenda di Redenta Tiria*, 40.000 copie vendute, sia quest'ultimo *La vedova scalza*, storia d'amore e morte tra il valente Micheddu e l'asprigna Mintonia: centosessanta pagine di meditata vendetta fino allo squartamento finale – *spidichinamento* direbbe Niffoi – del “giuda ruffiano” brigadiere Centini. Una vicenda di malagiustizia, negli anni del fascismo, costruita attraverso gli splendidi medaglioni di Gantina, Zosimminu, tziu Imbece, mastro Ramiro, Predu, Costanzu, Narredda, Grisone, Ganamala. «Una storia che flaubertianamente m'è costato non poco scrivere».

Quella di Mintonia Saviccu, vedova cruenta e vendicativa, è una storia vera?

«Sì, me la raccontò mio nonno quando ero bambino. Molte delle mie storie vengono da quelle narrazioni orali, recitate la sera davanti al camino. Vicende terribili e spaventose, morti che ritornavano a prendersi il maltolto, trame sepolcrali che si scalpellinavano nelle nostre teste di *pizzinnos*».

Nel lessico familiare che traspare dai suoi libri quali sono le figure più significative?

«Mio nonno materno, Mannoi Tottoni, era il custode della polveriera, giacimenti di talco e pirite, santebarbare di tritolo e dinamite. C'è chi dice che il mio carattere esplosivo venga da lì. A lungo sono stato considerato il sovversivo, l'agitatore: contro la discarica abusiva come in difesa dei detenuti a Badu 'e Carros. Mio padre invece faceva il massaiu, poche vacche e non di proprietà. Era abile anche con lo scalpello e la trachite, per questo lo chiamarono come tagliapietre. Un giorno mi portò in galleria, tra i minatori: se non studi, *fizu meu*, qui finisci».

Anche lei è cresciuto in fretta come Micheddu, il suo personaggio.

«Un po' sì. Da ragazzino caricavo pietre di trenta chili e dalla cava dovevo tornarmene a piedi: solo i *cagareddas* aspettavano il camion. Mi capitava anche di rimanere solo nella vigna a far la guardia alle vacche: un vaccino contro la paura, dicevano i miei. Quando ricompariva mio padre, era come vedere la Madonna di Medjougorigj. Ma la vita in campagna ha rappresentato anche la scoperta di una magia profonda, la stessa che nutre le mie metafore. Non scriverei allo stesso modo se da bambino non avessi pescato a mani nude le tinche color rame e le trote dai riflessi di quarzo, legandomele alla cintola con rami di lentischio».

Chi le ha insegnato a leggere?

«Mastro Ramiro, un insegnante catalano che aveva scommesso con se stesso di far scrivere anche i muli. Mi diede le chiavi proibite per entrare nella grande nuvola dove non arrivava il mondo di sapori e

colori che mi aveva consegnato mio nonno. Cominciasti a viaggiare tra le pagine dei libri, a prendere in prestito le vite altrui. Forse quelle vite prese in prestito hanno salvato la mia».

Quando cominciò a scriverne di sue?

«Da adolescente: scrivevo per non piangere. Poesie, soprattutto. Ebbi la fortuna di imbartermi in Zavattini, amico straordinario. Poi passai alla prosa: racconti brevi, tentativi di assemblare le poesie, ma il salto mi era difficile: detestavo le parti dialogate, mentre ero facilitato nelle pagine descrittive. Avevo metabolizzato Grazia Deledda, amandone soprattutto quei quadri commestibili che sono i paesaggi: ti sembra di annusare la ginestra come di sfiorare la sagoma ruvida delle rocce».

Intanto però aveva lasciato l'isola.

«Sì, a Orani ero impegnato più a protestare che a studiare, finché mio babbo mi spedì in Continente. Finii in una scuola privata di Roma: in un anno ne recuperai tre. Ancora prima di prendere la maturità, cominciai a frequentare la facoltà di Lettere, con Asor Rosa e De Mauro, Colletti e Romeo, Pedullà ed Argan. Scelsi di laurearmi con Carlo Salinari scrivendo una tesi sulla poesia dialettale sarda. Erano anche anni di militanza – siamo al principio dei Settanta – trascorsi in Potere Operaio e Servire il Popolo. Fu un periodo intenso e felice, tra escursioni politiche e sentimentali».

Ma non resistette al richiamo della foresta.

«Una sorta di prurito nelle piante dei piedi: le radici che mi ricercano. Tornai a Orani, a lavorare in segheria. Da allora non mi sono più mosso. È il complesso delle origini che ti fotte, lo stesso che ti trasforma in ossimoro ambulante. La nostra è una terra degli assoluti che ignora la vie di mezzo: la felicità è superlativa come lo è la disperazione. Da noi non esiste la malinconia».

Il romanzo che l'ha resa celebre, La leggenda di Redenta Tiria, porta una dedica misteriosa, "all'amico fragile che la Voce si è portato via". Quell'amico è Fabrizio De Andrè.

«Fabrizio fa parte di quelle alchimie nascoste che viaggiano sotterranee nella mia vita. Ci incontrammo nel 1972 al teatro Spazio Zero, bastarono poche battute per capire di che pasta eravamo fatti. Ce la stavamo cercando, andando entrambi in "direzione ostinata e contraria", come direbbe lui. Ci siamo salvati grazie alle compagne della nostra vita. Per lui è stata determinante la musica, per me la letteratura».

Posso chiederle perché a metà marzo tiene in casa l'albero di Natale e il presepio?

«Vede quella bustina sotto il puntale? È il contratto con cui Roberto Calasso s'impegna a pubblicare tutti i miei romanzi. Era il Natale del 2004 quando mi chiamò: avevo in mano *Estinzione* di Bernhard e già fu una curiosa coincidenza. Un libraio cagliaritano, Patrizio Zurru, gli aveva spedito *La leggenda di Redenta Tiria* che un editore sardo aveva rifiutato: la famosa lungimiranza di noi sardi! Da allora non ho disfatto né l'albero né il presepio, rinverdendolo ogni giorno con muschio, licheni e pungitopo. Il miracolo di Redenta che si ripete».

Raffaella Soleri, “La vedova scalza”, *rainews24*, 2 maggio 2006

Un libro ispido, duro, aspro, proprio come la terra che descrive, la Barbagia. Una terra dove si vive «di rabbia e illusioni», dove tutto è intenso, dai colori agli odori, dagli sguardi ai sentimenti. Il racconto, una storia d'amore tragica, ci arriva da lontano, dall'Argentina dove Mintonia, la protagonista, ha trovato rifugio, dopo aver consumato la sua vendetta. Quando le hanno riportato a casa il suo Miccheddu «spoiolato e smembrato a colpi di scure come un maiale» giurò che si sarebbe vendicata. «Da noi a Taculè, gli sgarri vengono restituiti sempre con gli interessi e un morto ammazzato senza motivo se ne porta subito altri appresso...»

Una vicenda tutta al femminile raccontata da una donna forte, altera, che trova la sua unica consolazione nella lettura, che più tardi le permetterà di scrivere e raccontare la sua storia. Una vera rarità per chi come lei proviene da una famiglia di analfabeti. Da bambina rimase affascinata dalle favole di Esopo, perché «il mondo di Esopo era preciso a quello di Laranei e Taculè, (i paesi dove era nata e vissuta) sembrava allegro, ma era triste». Di quel libro non dimenticherà mai la frase di chiusura della favola del lupo e dell'agnello: «Chi è più forte vuole avere tutto, anche ragione».

Il suo mondo è così, le illusioni si scontrano con una realtà di miseria e violenza, il codice d'onore è ferreo e nessuno vi può sfuggire, neppure lei, che fin da bambina è stata ribelle. Amare Miccheddu, che si è dato alla banditanza, fa di lei una reietta, tutti l'abbandonano a un destino che si è cercata, come se fosse stato possibile sfuggirgli.

Come in una vera tragedia greca la storia ha un crescendo continuo fino all'ultimo atto in cui si consuma la tanto agoniata vendetta che permette di rinascere a nuova vita, sempre vissuta nel ricordo di un amore finito male, prima del tempo, ma consumato con la vera passione di chi ha bisogno d'amare per sentirsi vivo.

L'autore, Salvatore Niffoi, sceglie il dialetto. Solo quella lingua ha il diritto di raccontare quei luoghi e le sue creature. Una scelta che, se anche risulta impegnativa per il lettore, è vincente perché avvicina, coinvolge, compenetra. Ogni capitolo si chiude con una filastrocca, canta che ti passa, è la semplice filosofia che aiuta ad allontanare gli spettri della fatica di vivere.

«a banditare vi cherete astuzia
a istudiare volontade
a trabagliare vi cherete passenzia
a campare libertade».

Giovanni Pacchiano, “I ricordi corrono scalzi”, *Il Sole 24 Ore*, 9 luglio 2006

Avevamo sottovalutato Salvatore Niffoi. Perché il primo dei suoi romanzi a essere pubblicato da Adelphi (e dunque ad avere accesso al grande pubblico), *La leggenda di Redenta Tiria*, non ci era parso così speciale. Ma, ora, le cose cambiano col recente *La vedova scalza*, finalista al Campiello. Che è una storia drammatica di rara potenza narrativa. Niffoi si colloca come un purosangue imponente e nervoso nel piccolo, grazioso e dolciastro negozio di porcellane della narrativa italiana di oggi. In mezzo ai sentimentuzzi e ai ricami psicologici. È a volte eccessivo per accumulo: nota, tuttavia, che in lui non appare difetto, quanto tratto intrinseco alla forza del racconto e alla disperazione del mondo rappresentato. Né l'ambientazione e i personaggi, che appartengono al cuore della Barbagia (Niffoi è di Orani, in provincia di Nuoro), fanno colore locale o sagra di paese. O, tantomeno, l'autore contempla compiaciuto la ferocia della sua trama.

No, non c'è voyeurismo in Niffoi. In *La vedova scalza*, una base mitico-popolare – la storia di Mintonia Savuccu, narrata da lei stessa mediante un diario, spedito da oltreoceano, dall'Argentina, dove è emigrata, alla nipote Itriedda, poco prima di morire, a cinquant'anni e più di distanza dai fatti raccontati, che diventa cronaca di una realtà terribile, da non dimenticare («non strappare queste pagine, Itriè, perché altrimenti nulla resterà della mia vita») –, appare cifra di tanti destini condannati a rientrare nell'inesistenza con gli anni e il silenzio della fine.

Si fa leggenda, la figura di Mintonia, con le sue vicissitudini, attraverso il gioco degli specchi della doppia e insieme coincidente scrittura: quella del suo diario e quella del narratore. Oscillando, altresì, fra piani temporali diversi. Iniziando con il ricordo, da parte della donna, del giorno in cui le viene portato il cadavere del marito, Micheddu, latitante e accusato di rapine, nonché (ingiustamente) dell'omicidio del podestà (il corpo di Micheddu è squartato e «aperto fino alla canna del culo»). Proseguendo poi la trama con un salto cronologico, nel momento in cui Itriedda riceve dal postino un pacchetto «legato a croce con spago», il diario della zia, e lo legge. Mentre il tempo della lettura appare il nucleo del romanzo, che procede per accumulo di episodi.

Mintonia e Micheddu vivono, dunque, in Barbagia, in due paesi vicini, Laranei e Taculè (nomi di fantasia: il mito è realtà trasfigurata).

Lei è del 1915, l'anno della Grande Guerra; lui, dice Mintonia, «mi vinceva tre anni». lei figlia di povera gente, lui appartenente a una famiglia temuta. La ragazza perde la testa per Micheddu: lui, nel chiuso e fosco universo del fascismo, è un ribelle. Si dice che sia lui, a quindici anni, a cancellare dalla facciata del convento una scritta inneggiante a Mussolini, «Duce, dacci luce», sostituendola con uno sfrontato «Duce, ciuccia e taci». Niffoi è attento a non fare della trama solo una storia di paese: dietro, incombe la Storia con la s maiuscola, quella dei potenti e dei loro lacché brutali e servi sciocchi. Come il brigadiere Centini, uno che viene dal “continente”, figura sinistra e triviale del romanzo. È Centini a segnare Micheddu nel libro nero: basta qualche sospetto perché gli imputi due rapine e più avanti l'uccisione del podestà. Che ha fatto delle avances a Mintonia, durante una festa in maschera, a Carnevale. Il ragazzo è costretto alla latitanza, sui monti, cinque mesi dopo il matrimonio. Tornerà cadavere. Ma Mintonia, che ha avuto da lui un figlio, riuscirà ad architettare la vendetta...

Il romanzo è fitto di personaggi e di episodi e di colpi di scena, tuttavia assolutamente plausibili. È così, ad esempio, per la vicenda parallela e, tutto sommato, non minore, di «signora Ruffina». Che è la moglie del brigadiere Centini, anch'essa del “continente”: bella quanto Mintonia, «guance cinabro e due occhi matteschi che spogliavano gli uomini» (il marito non riesce a metterla incinta e lei farà un figlio col latitante Micheddu, da cui è affascinata). E però le valenze drammatiche non basterebbero se non fossero sorrette dall'eccezionalità della lingua e dello stile. Niffoi, infatti, mescola italiano e dialetto barbaricino, non curandosi della non rara incomprensibilità dei termini per chi non sia dell'isola o non lega con un dizionario sardo-italiano di fianco. Oscurità forse voluta, a dar segno della zona d'ombra che si vuole si depositi su una storia insieme così quotidiana, in quanto storia di povera gente, destinata a ripetersi finché durerà la terra, e insieme così fuori del comune perché storia-mito. Il racconto di anime e di corpi che soffrono. Sostenuto anche dalla fisicità delle continue onomatopee, insistenti,

ossessionanti (almeno una cinquantina. Due esempi: «Drùnc drùnc drùnc», l'orinale battuto sul pavimento, e «tzàc tzàc tzàc», la lama che taglia, ma anche la morte che miete alla cieca). Da metafore reiterate, spesso con unione di concreto e astratto («inghiottire moccio e tristure»). Da una profluvie di “s” impure a inizio di parola («strutto», «spugnoso», «scatarrare», «sferzava», «sbuffi», «spaghinavano», «spaccavano», «spandeva». Tutto in una sola pagina, la 63, ma il lettore vada a spigolare qua e là). Sventurato rovescio del sogno di «zia Mintonia»: «Che bello essere diventati uccelli e saper volare!»

Francesca Boccaletto, “Campiello, il trionfo di Niffoi”, *Il Giornale di Sardegna*, 11 settembre 2006

“Me lo portarono a casa un mattino di giugno, spoliato e smembrato a colpi di scure come un maiale”. Inizia così *La vedova scalza*, opera che racconta la Barbagia feroce, pietosa, sanguigna vista con gli occhi di una donna che assorbe e trasforma il dolore di una perdita. Salvatore Niffoi trionfa e conquista la 44esima edizione del Premio Campiello, sbaragliando il super favorito Pietrangelo Buttafuoco (che a sorpresa rimane in coda alla classifica dei finalisti) e lasciando al secondo posto il veneto Gianfranco Marinelli. Ieri sera, nel corso di una cerimonia in grande stile, il Gran Teatro La Fenice ha incoronato la Sardegna e un grande scrittore che, commosso e con un filo di voce, ha dedicato il premio alla cultura della sua terra e alla sua famiglia: «Sono molto emozionato. Questo è un premio condiviso, non è un premio a Niffoi Salvatore, ma a tutta la Sardegna, alla Barbagia in particolare, affinché la cultura rappresenti una sorta di riscatto». Vince un silenzioso genio della penna, difensore del «mistero dei libri, che appartiene a chi legge e che deve essere conservato come creatura intatta, pulita». Niffoi è il primo sardo a conquistare il Campiello e con lui l'Adelphi ottiene il premio per la prima volta in quarantaquattro edizioni. I ‘suoi’ Mintonia e Micheddu, protagonisti di questo intenso romanzo d'amore e dolore, accompagnano il trionfo dello scrittore custode di una lingua che lui stesso definisce «la mia pelle». Ma la premiazione è solo l'atto finale di un cammino di selezione durato mesi e infine ore, minuti, secondi d'attesa febbrile: un alternarsi di sospiri, sino ai 200 voti scrutinati, tra Marinelli e Niffoi in testa, deludendo tutti i pronostici che davano da giorni il giornalista del *Foglio* come favorito. Dopo la giuria dei letterati, quella determinante dei 300 lettori, dai quali sono emersi anche nomi illustri come quelli di Nada, Roberto Citran, Lella Costa e il pattinatore Enrico Fabris. La lunghissima giornata veneziana del Campiello inizia di mattina. Le cinque penne italiane si presentano poco dopo le undici, assistono alla premiazione della vincitrice Campiello Giovani, la diciottenne veneziana Cecilia Fabris, ascoltano le parole di ringraziamento del riminese Marco Missiroli, giovane trionfatore, già annunciato, del Campiello Opera Prima con il romanzo *Senza Coda*. Pietrangelo Buttafuoco, Giancarlo Marinelli, Salvatore Niffoi, Nico Orengo, Claudio Piersanti. Le ore che precedono la cerimonia finale si snodano pian piano nell'attesa dell'annuncio serale. Il *silentium* della sala che ospita la conferenza stampa si trasforma ben presto in una proclamazione. Il nome che riempie La Fenice è quello di Salvatore Niffoi. Sono tutti attorno a lui; Andrea Riello e Bruno Vespa lo premiano con una vera da pozzo in argento e un assegno di diecimila euro (che si aggiunge a quello di eguale importo assegnatogli in qualità di finalista), Ornella Vanoni e Gino Paoli infine cantano per lui, per celebrare la meritata vittoria.

Marco Barbonaglia, “Vincono Niffoi e la terra di Barbagia”, *Il Sole 24 Ore*, 11 settembre 2006

È Salvatore Niffoi il vincitore della 44esima edizione del Premio Campiello.

La vedova scalza è il titolo del romanzo, pubblicato da Adelphi, che ha ricevuto 76 voti sui 270 della giuria popolare, classificandosi, così, al primo posto.

La cerimonia, trasmessa in diretta su Rai Uno, si è tenuta per il terzo anno consecutivo sul palco della Fenice di Venezia. A presiedere la giuria dei letterati era Giorgio Albertazzi. Alla fine, è stato premiato lo stile affilato e scarno di questo scrittore sardo che, nel suo libro, racconta con una lingua antica e poetica, la storia di Mintonia e Micheddu, del loro amore e di una tragedia ambientata nel mondo feroce della Barbagia, negli anni del primo dopoguerra.

Niffoi è nato nel 1950 a Orani, in provincia di Nuoro. Qui ancora oggi vive, insegna e scrive. Il legame forte con la sua terra lo ha voluto sottolineare anche nel momento della premiazione. “Un premio condiviso con la Barbagia” – ha dichiarato. “Perché la cultura non sia solo un modo di sopportare il male di vivere, ma una forte speranza di riscatto”.

Al secondo posto, dietro Niffoi, si è piazzato Giancarlo Marinelli con *Ti lascio il meglio di me* (Adelphi). Storia di un rapporto intenso, totale, ossessivo, di un padre con una figlia, dotata di una sensibilità quasi medianica. In un clima magico-onirico si muove tutta una massa di personaggi che vive nel mondo reale, ma, al tempo stesso, va oltre questa dimensione. Regista, drammaturgo e sceneggiatore, Marinelli aveva già fatto parte della cinquina di finalisti nell'edizione del 2002 del premio letterario organizzato dalla Confindustria del Veneto.

Al terzo posto c'è *Il ritorno a casa* di Enrico Metz (Feltrinelli) di Claudio Piersanti, storia di un uomo che, dopo essere stato ai vertici di una grande impresa coinvolta in crac finanziario, torna a vivere nella cittadina di provincia dove è nato. I temi del tempo che passa, dell'amore, del decadimento morale del paese, si fondono con quelli della pace, della vita, della bellezza.

Subito dopo, al quarto posto, si è classificato il romanzo di Nico Orengo, *Di viole e di liquirizia* (Einaudi) ambientato nelle Langhe, dove l'autore immagina arrivi un sommelier francese, per tenere un corso di degustazione dei vini. Sulle colline di Alba si aggira un mondo fatto di taxisti bevitori di birra, produttori di vino, scommettitori, esperti di vinificazione, e turisti.

Dato da alcuni per favorito alla vigilia della kermesse, è invece arrivato ultimo Pietrangelo Buttafuoco con *Le uova del drago* (Mondadori), romanzo nel quale racconta le vicende di Eugenia Lenbach, spia nazista, durante la seconda guerra mondiale.

Il campiello dei giovani, infine, è stato assegnato a Cecilia Fabris, diciottenne veneziana premiata per il racconto *Non vi fu mai per me piacere più grande*.

Francesco Mannoni, “*La Vedova scalza* del narratore di Orani supera Marinelli, Orengo e Buttafuoco”, *L'Unione Sarda*, 11 settembre 2006

La giuria del premio sedotta dalla vicenda di «una donna che nutre il culto dell'indipendenza». «Dedico questa vittoria alla mia famiglia, alla mia seconda famiglia che è la grande casa editrice Adelphi, e infine al mio paese, perché quando la cultura è vero sentimento rende tutti amici». Con queste parole Salvatore Niffoi ha salutato la sua vittoria alla 44esima edizione del Premio Campiello col romanzo *La vedova scalza* (Adelphi). Il romanziere oranese ha avuto 76 dei 270 voti della giuria popolare, superando Giancarlo Marinelli con *Ti lascio il meglio di me* (Bompiani), secondo con 59 voti, dopo i quali si sono piazzati nell'ordine Claudio Piersanti con *Il ritorno a casa di Enrico Metz* (Feltrinelli), 57 voti, Nico Orengo con *Di viole e liquirizia* (Einaudi) 48 voti, e Pietrangelo Buttafuoco con *Le uova del drago* (Mondadori), 30 voti. Quello di Niffoi è un romanzo dalla scrittura forte, illuminata da un linguaggio aggressivo. Un romanzo che ha per protagonista una vedova votata al «culto della propria indipendenza», per dirla con l'autore, «La vendetta vera è quella che lei compie prima contro la famiglia con un preciso atto di ribellione quando si innamora; quando viene tradita, fa finta di ignorare l'affronto e perdona, ma dopo l'omicidio taglia le radici con il suo mondo quasi si desse una roncolata sulla carne e va via, ma non perché non può più vivere in quel posto dove ha amato e per amore ha ucciso».

“Vola colomba”, una canzone citata spesso nel suo romanzo, che cosa c'entra con la sardità di Mintonia?

«È la conferma che la letteratura mette ali di carta ai sogni e aiuta a vivere, a sopportare meglio il dolore, non a lenirlo. C'è un passaggio che è tutto al femminile, perché in Barbagia, le donne sono delle vere arche di Noè. Tutto il mondo è in loro, sanno assorbire il dolore anche dei maschi, essere le figure di riferimento della famiglia e il perno dell'economia. Ripeto: è un omaggio alla Deledda perché anche lei ha tagliato le sue radici come Mintonia per eccesso di livore, incomprensione; anche lei quando va via, parla della sua storia, della sua terra. Tutto torna a galla al momento della morte. In questa lunga agonia Mintonia, come la Deledda in Cosima, pensa molto a se stessa, ai suoi figli, ma poi quel colostro avvelenato e insanguinato, decide di darlo ad un'altra persona già abituata a masticare il dolore, e lo manda alla nipote. Non perché lo renda pubblico. Non vuole essere una cattiva maestra, non vuole educare alla balentia: vuole tramandare».

La memoria di un delitto?

«Tramandare la verità e l'identità di un mondo dove lo Stato, anche oggi come all'epoca del fascismo in cui è ambientata la vicenda, è sempre arrivato in ritardo. Mintonia si ribella anche contro il regime imparando a leggere. E questo fa di lei una malfatata».

La Sardegna del passato quanto si rispecchia nella Sardegna attuale?

«Noi siamo un po' come i nuraghi. Tutto ci spinge a muoverci, ma niente ci sposta. Abbiamo una struttura mentale che non è mai stata influenzata da quanto è venuto da fuori: credo che in Barbagia rimanga il senso epico e tragico della vita dove contano ancora i valori forti. Tutte le altre cose vengono considerate quisquiglie».

Perché?

«Perché noi sardi siamo piccoli microcosmi e la Barbagia una zona con effluvi di magia. Uno se ne rende conto e la respira appena arriva. Dalla zona costiera sale e cambia il paesaggio e anche le persone. Però al centro di tutto c'è sempre l'uomo. In Barbagia sei o non sei: o tronco o scheggia. Qui la filosofia piratesca non ha mai attecchito».

Questo uomo solido come mai si sottomette al potere della donna?

«Nella donna c'è un istinto di sopravvivenza, un salvare il salvabile soprattutto quando si tratta della continuità della specie. Mintonia ne è la prova: si porta in grembo il figlio del nemico, e dell'amore con Micheddu resta un alone di dolore tragico. E questo fa di lei una madre in confronto alla quale le madri coraggio di Brecht impallidiscono. Le madri barbaricine sono molto più coraggiose. Sono spugne che

assorbono ogni pena, prefiche pronte a cantare nelle nascite e nei battesimi e a piangere nei funebri riti di morte».

Riti che sembrano dipendere molto dalla cultura greca.

«Assolutamente sì. Nelle *Rane* di Aristofane, c'è una cadenza che somiglia molto alla poesia estemporanea che in Sardegna viene cantata ancora nelle piazze dei paesi in occasione delle feste patronali. Ma attenzione: noi sardi abbiamo un prolungamento del Medioevo di cinque secoli, la mancanza di cultura scritta, che ha pesato molto anche sulla lingua. Adesso i professoroni si sforzano di tirare fuori tante considerazioni, ma la nostra è una lingua che non si lascia incaprettare».

Paolo Merlini, “Niffoi vince il Campiello”, *La Nuova Sardegna*, 11 settembre 2006

La vedova scalza, secondo romanzo di Salvatore Niffoi pubblicato da Adelphi, ha vinto ieri a Venezia la 44ª edizione del premio Campiello. Una vittoria per nulla annunciata la sua, anche se erano in molti a scommettere sullo scrittore oranese, dopo il fortunatissimo esordio (nazionale e internazionale) del precedente romanzo pubblicato dalla casa editrice guidata da Roberto Calasso, *La leggenda di Redenta Tiria*, e l'ottima accoglienza di pubblico e critica del libro uscito quest'anno, appunto *La vedova scalza*. Ma tra i favoriti per il prestigioso premio letterario veniva da più parti indicato lo scrittore e giornalista siciliano Pietrangelo Buttafuoco con il romanzo *Le uova del drago* (Mondadori): a sorpresa invece il libro del celebrato e giovane autore neocon, molto simpatico alla destra più illuminata, è stato il meno votato tra i romanzi della cinquina, con appena trenta dei 270 voti della giuria popolare. Niffoi, con il suo spirito anarchico, ne ha potuto invece contare ben 76, superando Giancarlo Marinelli con *Ti lascio il meglio di me* (Bompiani), arrivato secondo con 59 voti, ancora Claudio Piersanti con *Il ritorno a casa di Enrico Metz* (Feltrinelli) e 57 voti. Penultimo lo scrittore giornalista ligure Nico Orengo con *Di viole e liquirizia* (Einaudi) che ha ottenuto 48 voti. Tra Marinelli e Niffoi è stato dunque un autentico testa a testa, sino allo stacco finale. Lo scrittore di Orani ha dedicato la sua vittoria «al suo paese, ai suoi fratelli, alla Sardegna che ha bisogno di fiducia e deve contare sulla cultura per un suo riscatto». Da segnalare che grazie a Niffoi la prestigiosa casa editrice Adelphi vince il Campiello per la prima volta nelle sue 44 edizioni. E a guardar bene sono proprio gli anni di vita della stessa casa editrice, nata nel 1962. Assegnato anche il Premio Campiello Giovani 2006, destinato a ragazzi tra i 15 e i 22 anni. La giuria presieduta da Lorenzo Mondo ha scelto Cecilia Fabris, veneziana di 18 anni, per il racconto *Non vi fu mai per me piacere più grande*. Gli altri quattro finalisti erano: Sara Di Blasi di Caserta con *Briciole di passato*, Barbara Miceli di Roma con *Con un padrone*, Daniele Michienzi di Milano con *Caterina* e Linda Baranzini di Bellinzona con *Finire oltre un diario*. I loro racconti sono stati appena pubblicati nel volume *Campiello Giovani 2006* edito come ogni anno dalla Fondazione Premio Campiello. A questi va aggiunto, per la prima volta, anche un riconoscimento per il più significativo racconto arrivato da un giovane italiano all'estero, assegnato a PierGiuseppe Esposito con *Il serial killer - un profilo minimo*, che vive in Svizzera. Salvatore Niffoi è nato nel 1950 a Orani, dove ha sempre vissuto e dove continua a insegnare materie letterarie nelle scuole medie, anche ora con la celebrità raggiunta con la visibilità dell'Adelphi e le tante copie vendute del primo e del secondo romanzo. Proprio nel 2005 è diventato il caso letterario dell'anno con *La leggenda di Redenta Tiria*. Ma in passato aveva già pubblicato diversi libri con l'editrice nuorese Il Maestrale, che sempre più conquista il primato di aver scoperto e lanciato scrittori che hanno poi varcato i confini isolani prima e nazionali poi. Un caso per tutti, oltre Niffoi, lo scrittore Marcello Fois. Ecco alcuni dei titoli di Niffoi pubblicati dal Maestrale: *Il viaggio degli inganni* (1999), *Il postino di Piracherfa* (2000), *Cristolu* (2001), *La sesta ora* (2003). Ritmi molti sostenuti di scrittura come si può notare, anche se lo stesso Niffoi ha più volte dichiarato di aver scritto una trentina di romanzi, ed è dunque probabile che nel cassetto dello scrittore ci siano ancora altre opere su cui Adelphi metterà gli occhi, se non lo ha già fatto. Quanto alla *Vedova scalza*, Niffoi dice di aver raccontato una storia di amore, fedeltà, amicizia, odio e vendetta: ritiene che siano «i cinque antichi sentimenti, fondamentali e indistruttibili della Barbagia, alla faccia di qualsiasi globalizzazione». Si diceva del favorito della vigilia, Pierangelo Buttafuoco, il cui romanzo d'esordio, appunto *Le uova del drago*, molto ha fatto parlare di sé negli ultimi mesi anche per le simpatie politiche dello scrittore, che dichiara comunque di essere libero da «preclusioni ideologiche». Nel suo libro ricostruisce e romanza una vicenda vera dell'ultima guerra, quando una spia tedesca mandata da Hitler in persona e undici musulmani inviati dal Mufti di Gerusalemme, arrivano in Sicilia alla vigilia dello sbarco alleato, per preparare focolai di riscossa nazista, nel caso il Reich dovesse perdere. «Una vicenda rimossa, di eroi che stanno dalla parte di chi perde, mentre la storia l'hanno scritta, come sempre, i vincitori», è la discutibile tesi dell'autore. Marinelli, il secondo classificato, racconta sentimenti e avvenimenti d'oggi, con al centro una rimozione forte, quella di un padre, ma anche una madre e altri personaggi, che per grande amore non accettano, si

rifiutano di vivere il trauma della perdita della figlia, morta in un incidente, e vivono come se dovesse e potesse ritornare.

Francesco Pintore, “Niffoi batte anche le stroncature”, *L'Unione Sarda*, 12 settembre 2006

Più forte delle stroncature. Doveva mettere nel conto anche quelle Salvatore Niffoi, fresco vincitore del premio Campiello. Quando pubblicava i suoi romanzi per Il Maestrale di Nuoro i critici gli riservavano recensioni sempre positive. Cosa che si è ripetuta (con qualche nota dissonante) anche dopo il passaggio dall'ormai prestigiosa casa editrice barbaricina alla raffinata Adelphi. Ma alla vigilia della cerimonia di domenica sera a Venezia, esattamente il 26 agosto scorso, l'editore Donzelli ha pubblicato un libro che si intitola *Sul banco dei cattivi*, 94 pagine firmate da Giulio Ferroni, Filippo La Porta, Alfonso Berardinelli e Massimo Onofri. La casa editrice ha stampato poco più di duemila copie. Nel recente festival della letteratura di Mantova il saggio è andato a ruba. La ragione di tanta curiosità? Semplice: i quattro autori analizzano le nuove leve del romanzo italiano. Il sottotitolo del libro è esplicito: *A proposito di Baricco e di altri scrittori alla moda*. Gli altri scrittori sono Erri De Luca, Isabella Santacroce, Tiziano Scarpa e Salvatore Niffoi. Le opere e lo stile del romanziere barbaricino finiscono sotto la lente d'ingrandimento del professor Massimo Onofri. Che conosce molto bene quasi tutta la produzione del vincitore del premio Campiello. Nella sua analisi ci sono riferimenti a tutti i libri di Niffoi, tranne a *Collodoro*, romanzo autoprodotta nel 1997, stampato dall'editore Solinas di Nuoro con una veste grafica che ricorda i vecchi sussidiari delle scuole elementari. Alcuni passi del saggio di Massimo Onofri sono stati pubblicati nei giorni scorsi dai maggiori quotidiani nazionali. Il docente universitario ha assistito nel luglio scorso all'incontro tra il critico Filippo La Porta e Salvatore Niffoi durante il festival della letteratura di Gavoi. Lo scrittore oranese in quella circostanza fece ampio uso della lingua sarda nelle sue risposte

alle domande dell'intervistatore. Cosa non gradita ad Onofri, che nella sua analisi parla di retorica del sublime basso. «È l'impiego alto, diciamo pure sul mercato dei prodotti di lusso, di materia bassa», scrive, «E nel caso di Niffoi, la commercializzazione di una Sardegna agro-pastorale, arcaica e tragica, autorizzata da un marchio prestigioso ed esclusivo come quello di Adelphi e di Calasso: vino del suo, e formaggio per casa, però finiti con timbro doc sui tavoli imbanditi della più

raffinata lussuosa enoteca». Non mancano le critiche sull'uso della *limba* con la citazione dell'incipit de *La vedova scalza*: “Me lo portarono a casa un mattino di giugno, spoliato e smembrato a colpi di scure come un maiale...”. «Si tratta di interventi lessicali», scrive Onofri, «più o meno cauti, mentre il barbaricino va a spalmarci su tutta la pagina, qualche volta aggrumandosi, come ai vecchi tempi, nei dialoghi. E comunque, niente che possa competere con le oltranzie strutturali, la furia ritmica e timbrica d'un libro, questo sì un capolavoro, come *I cimenti dell'agnello* (di Gavino Ledda ndr)». Ieri Salvatore Niffoi, dopo premi, lacrime e ringraziamenti, è ritornato sulla questione della lingua. Ha risposto indirettamente anche a Massimo Onofri, senza mai citarlo. Nel senso che ha giustificato e difeso le sue scelte. «Togliermi la mia lingua, che è cosa che ho succhiato col primo colostro», si legge in un lancio di agenzia, «sarebbe come strapparmi l'anima, come una roncolata alle radici che trancia i tuoi legami col passato, ma anche col presente e ti nega il futuro. I miei libri sono anche il risultato di un forte senso della mia terra. Il suo paesaggio io praticamente l'ho somatizzato: se dico il nome di un cespuglio o un'erba, ne sento immediatamente l'odore. I ragazzi invece, i miei studenti, oggi sono passati dalla capacità di badare

al gregge al telefonino, di colpo, e ora ciondolano nei bar senza saper più cosa vuol dire mungere una capra, ma sapendo usare benissimo qualsiasi congegno hi-tech e magari tentati di provare droghe varie, che arrivano anche lì». Tornando alla lingua Salvatore Niffoi è convinto che il monolitismo non paga in politica e religione e tanto meno nella lingua. «Il sardo», conclude, «è lingua nitroglicerica, esplosiva, che non può che dare un'iniezione di vitalità all'italiano. Ci si deve ricordare che la lingua è femmina, e come una donna deve creare e conservare parte del suo mistero, per permettere il miracolo della sua scoperta».

Giovanni Mameli, “Da Orani a Venezia per battere tutti”, *Il Messaggero Sardo*, ottobre 2006

È lo scrittore del momento, in Sardegna e in campo nazionale (ma anche in Europa, grazie alle molte traduzioni dei suoi romanzi). Fino a qualche anno fa era quasi sconosciuto. Poi c'è stato in Italia il lancio del suo nome grazie alla casa editrice Adelphi, che gli ha pubblicato il romanzo *La leggenda di Redenta Tiria* nel 2005. Un successo di vendite (oltre centomila copie) e di consensi da parte della critica. Quest'anno è arrivato nelle librerie il suo secondo best-seller, dal titolo *La vedova scalza*. Il successo è stato addirittura maggiore, come dimostra la presenza di questa opera da diversi mesi nelle classifiche dei libri più venduti. Niffoi è su tutti i giornali, appare in televisione, parla alla radio. Ma il suo maggiore exploit l'ha ottenuto vincendo uno dei tre maggiori premi letterari nazionali, il Campiello. L'ha spuntata battendo autori di primissimo piano come Pietrangelo Buttafuoco (autore delle *Le uova del drago*) e Nico Orengo (che ha al suo attivo molti bei romanzi). Chi ha visto in televisione la cerimonia della premiazione del Campiello, svoltasi a Venezia nel mese di settembre, è rimasto colpito dal pianto di Niffoi. Lo scrittore di Orani non ha retto all'emozione di un successo che non è solo suo. Dietro i libri di questo narratore, generoso e fortemente legato alla sua terra, c'è la volontà di riscatto per un'isola in cui la disoccupazione e una modernità scomposta colpiscono soprattutto le nuove generazioni. Intervistato in televisione, ha detto che una delle armi per ribaltare questo stato di cose è la cultura. Non una cultura che si richiama alle mode del momento, ma che riafferma un'identità sarda piena di nomi illustri (da Grazia Deledda a Costantino Nivola, da Mario Delitala a Emilio Lussu). Tra i suoi maestri Niffoi cita anche Francesco Masala, il cui romanzo *Quelli dalle labbra bianche* lui ha sempre letto nelle classi dove insegna italiano. Questo forte legame con l'autore de *Il dio petrolio*, Niffoi l'ha ribadito in un recente programma di Radio Sardegna incentrato sui novanta anni di Francesco Masala (che tuttora è il decano dei romanzieri isolani). Ma di cosa parla *La vedova scalza*? È un romanzo in sintonia con le altre opere pubblicate dallo scrittore di Orani (una mezza dozzina in tutto, inizialmente edita dalla casa editrice il Maestrale di Nuoro). Anche in questo libro c'è una storia di 'umiliati e offesi', raccontata mescolando l'italiano e la lingua sarda, con risultati espressivi di grande impatto sul lettore. La protagonista si chiama Mintonia Savuccu e ha una storia d'amore inebriante con un giovane del suo paese, Micheddu. Diventa sua moglie, da lui ha un figlio. Siamo nel periodo compreso tra le due guerre mondiali e lui è costretto a darsi alla macchia. La donna continua ad amarlo come prima anche quando sa che l'altro ha avuto un figlio generato da una sua rivale. Quando Micheddu viene ucciso in modo feroce e Mintonia vede il suo cadavere sfigurato, decide di vendicarsi. Ci riesce ricorrendo alla stessa freddezza e brutalità con cui ha agito l'assassino dell'unico uomo della sua vita. Cioè il brigadiere Anselmo Centini, la cui morte resterà un mistero. Invece lei espatria in Argentina senza che nessuno sospetti niente. Questo romanzo di Niffoi (forse ispirato da un fatto di cronaca nera) ha l'andamento di una ballata popolare. Chi racconta la storia in prima persona è la stessa protagonista della vicenda. Il suo resoconto dei fatti è credibile perché utilizza un linguaggio vicino all'oralità. Sembra che parli, anziché scrivere con uno stile ricercato. Eccone un esempio: “A Micheddu l'entrata ufficiale a casa mia non gliela volevano dare a nessun costo, perché dicevano che io ero troppo piccola e lui senza arte né parte. Anzi bandito lo consideravano, dopo che si era nascosto qualche settimana nell'ovile di amici, in attesa che si schiarissero le acque. Lo avevano accusato della rapina all'esattoria di Bacujada e dell'assalto a un postale nella curva di Mela Ruja, due colpi nello stesso giorno. Invece di difenderlo me lo condannavano”. In questo romanzo di Niffoi c'è tutta la Sardegna dell'interno, con i suoi modelli di comportamento tradizionali, che per certi aspetti non sono cambiati ai giorni nostri. Questo nelle pagine de *La vedova scalza* viene detto a chiare lettere. La modernità non ha intaccato (se non in superficie) un mondo fortemente originale. Pur essendo ambientato in larga misura negli anni del fascismo, il libro propone una vicenda che arriva a tempi recenti. In chiusura del romanzo leggiamo: “In mezzo secolo non era cambiato niente. Le femmine continuavano a sgranare il rosario e pregare. I loro volti sembravano bozzoli di farfalle smerigliate dal male di vivere. Gli uomini in costume, disposti in riga, pisciavano per scommessa oltre il muraglione della chiesa”. I romanzi di Niffoi piacciono ai lettori comuni. Tant'è vero che la giuria dei critici era orientata verso

il libro di Buttafuoco, dato per favorito al Campiello. A ribaltare questo pronostico è intervenuto il verdetto della giuria popolare. Affascinati da *La vedova scalza*, molti hanno chiesto di poter leggere i romanzi precedenti dello scrittore di Orani, quasi tutti stampati dal Maestrale di Nuoro. I librai, subissati da continue richieste in tal senso, sono riusciti a soddisfare, con qualche ritardo, un pubblico sedotto dalle storie di Niffoi. Una circostanza sulla quale nessun giornale, nemmeno i meglio informati, ha messo l'accento va ricordata per rendere giustizia a chi opera dietro le quinte. Il successo improvviso dello scrittore di Orani è dovuto anche all'intraprendenza di un'agenzia letteraria (la cui sigla è Kalama) che opera da un anno con sede a Cagliari. Sono stati i titolari di questa agenzia che hanno avuto l'idea di proporre alla casa editrice Adelphi di Milano il romanzo *La leggenda di Redenta Tiria*. La risposta da parte di Roberto Calasso è stata immediata e positiva. Così lo scrittore di Orani è entrato nella scuderia di una delle più prestigiose sigle editoriali italiane, con un contratto che prevede la pubblicazione di un libro all'anno (il prossimo uscirà a fine dicembre).

Nicola Spano, “Salvatore Niffoi, un cinghialino in gondola”, *Scuole24ore*, 11 settembre 2006

Di cosa sono capaci le donne della nostra terra l'ha raccontato Salvatore Niffoi, in *La vedova scalza*, e se non è proprio vero, è quantomeno verosimile. È vero invece che il libro dell'Adelphi s'è aggiudicato, ieri notte a Venezia e meritatamente, il Campiello numero quarantaquattro. Tra gli smoking della Fenice, il «cinghialino uscito dal bosco» (come lui stesso ha voluto definirsi), nei panni del velluto dell'identità, è apparso perfino elegante, al momento della premiazione. Insegnante di scuola media, Niffoi, 56 anni, vive e lavora ad Orani, in provincia di Nuoro, in una casa-laboratorio dove progetta prima e realizza poi, sulla carta e con la ceramica, idee che hanno radici antiche: nei racconti dell'oralità, soprattutto, tramandati di padre in figlio, di generazione in generazione, di leggenda in leggenda. La storia di Mintonia, narrata in prima persona sulle pagine di un quaderno, è storia del Ventennio, giusta giusta tra le due guerre e si sviluppa in Barbagia. È il racconto di una vita e di un amore difficile che sopravvive, però, alla morte e che nell'inganno e nella vendetta trova, forse, la giusta (?) consolazione. È una storia che coinvolge, quella della vedova: la sete della vendetta prende per la gola il lettore fino a diventare arsura; lo coinvolge e lo conduce per mano con passo sempre più svelto e ritmi progressivamente quasi ossessivi... Ma non tutto si riduce alla vicenda, c'è tanto altro. È storia antica oltre che di straordinarie emozioni dicevamo, ma ancora più antica è la lingua cui Mintonia ricorre. Arcaica e poetica allo stesso tempo, intessuta di vocaboli e di frasi solo in apparenza di difficile comprensione, anche per un lettore d'oltre Tirreno. Ed infatti, fra le vicende, insieme a Mintonia e alla malasorte, a Micheddu e alla vendetta, agli amori e agli odi, comunque profondissimi, un ruolo da protagonista indiscusso Niffoi lo ha voluto affidare alla mescolanza dei codici linguistici, di quello isolano e di quello continentale. E proprio il codice e il nuovo modo di comunicare, probabilmente, come già era capitato di recente e in altre occasioni ad altri autori come Fois e Camilleri, hanno determinato lo scarto e sono stati apprezzati dai giurati del Campiello. Grazie a questi autori, il messaggio letterario appare sempre più meritevole d'attenzione e di fiducia; appare, se non proprio vero, sempre più verosimile, e un merito grande è della commistione tra le lingue.